

# Territori digitali

Michele Santoro

Biblioteca del Dipartimento  
di scienze economiche,  
Università degli studi di Bologna  
santoro@spbo.unibo.it

*Biblioteche, comunità e memoria nella società delle reti*

## 1. Dal locale al globale

Se vi è una certezza che ci accompagna ormai da molti anni, è che stiamo vivendo una fase di profondi cambiamenti, che interessano tutti i settori della società e che sono stati analizzati da una molteplicità di prospettive e punti di vista: per cui non sarebbe necessario insistervi oltre, se non per sottolineare le forti ripercussioni – di carattere economico, culturale, psicologico e finanche antropologico – cui essi danno vita, a conferma, se ancora ve ne fosse bisogno, della natura davvero epocale della svolta in corso.

È opinione corrente che questi rivolgimenti abbiano trovato una prima, assai efficace rappresentazione verso la metà degli anni Settanta, quando alcuni influenti studiosi (fra cui ricordiamo Daniel Bell,<sup>1</sup> Alvin Toffler,<sup>2</sup> John Naisbitt<sup>3</sup> e, per altri versi, Alain Touraine)<sup>4</sup> hanno teorizzato l'avvento di una nuova società, definita dapprima società postindustriale e poi società dell'informazione;<sup>5</sup> tale società, ci hanno spiegato questi autori, nasce dalle ceneri di una precedente età industriale, e si caratterizza per il

passaggio da un'economia fondata sui tradizionali beni materiali a una basata appunto sull'informazione, che viene così a configurarsi come una vera e propria merce dai rilevanti risvolti economici e finanziari.

Si tratta di assunzioni, è facile immaginarlo, che hanno dato origine a prese di posizione di segno assai diverso, di entusiastica accettazione da un lato, di critica radicale dall'altro; ma al di là dell'enfasi e delle polemiche che fin dall'inizio hanno accompagnato queste teorie, è interessante notare come l'idea di società dell'informazione sia ben presto diventata un'icona dell'epoca in cui viviamo, essendo capace di riassumere in una formula dal forte potere evocativo i grandi fenomeni di trasformazione propri del nostro tempo.

Assai intenso dunque è l'*appeal* di questa nuova dimensione socioeconomica, il cui impatto non sembra destinato a esaurirsi nel giro di una generazione, ma a consolidarsi e accrescersi nelle epoche future;<sup>6</sup> al punto che si è ipotizzato il passaggio da una generica società dell'informazione a una più impegnativa e complessa società della conoscenza,<sup>7</sup> nella quale a determinare lo sviluppo eco-

Questo articolo riprende e sviluppa le linee della relazione tenuta al Convegno "La frontiera scomparsa. Biblioteche, servizi culturali e territorio", Vimercate, 27 novembre 2003. La funzionalità dei legami alle pagine web è controllata al 1° marzo 2004; salvo diversa indicazione, le traduzioni da testi stranieri sono dell'autore.

<sup>1</sup> L'opera maggiore di Daniel Bell è *The coming of post-industrial society. A venture in social forecasting*, New York, Basic Books, 1973; assai importante è anche il saggio dal titolo *The social framework of the information society*, in *The computer age: a twenty-year view*, edited by Michael L. Dertouzos and Joel Moses, Cambridge, The MIT Press, 1980, p. 163-211.

<sup>2</sup> ALVIN TOFFLER, *Lo choc del futuro*, Milano, Rizzoli, 1972; ID., *La terza ondata*, Milano, CDE, 1987.

<sup>3</sup> JOHN NAISBITT, *Megatrends. Le dieci nuove tendenze che trasformeranno la nostra vita*, Milano, Sperling & Kupfer, 1984.

<sup>4</sup> ALAIN TOURAINE, *La società postindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1969.

<sup>5</sup> Assai numerosi sono gli studi sulla società dell'informazione. In questa sede ricordiamo almeno, in lingua italiana, DAVID LYON, *La società dell'informazione*, Bologna, Il Mulino, 1988; JAMES R. BENIGER, *Le origini della società dell'informazione. La rivoluzione del controllo*, Torino, Utet Libreria, 1995; KRISHAN KUMAR, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Torino, Einaudi, 2000; ARMAND MATTELART, *Storia della società dell'informazione*, Torino, Einaudi, 2002.

<sup>6</sup> La visione progressista e ottimistica propria dei teorici della società dell'informazione è stata sottolineata da molti osservatori, i quali hanno messo in luce come questo atteggiamento sia una conseguenza di ciò che viene chiamato determinismo tecnologico, ossia di quella visione che considera la tecnologia come una forza autonoma e indipendente dalla volontà dell'uomo, e che in quanto tale si pone alla guida della società e ne condiziona il destino, dando vita a una situazione di indefinito e permanente benessere. Su questo tema, oltre al classico studio di LANGDON WINNER, *Autonomous technology. Technics out-of-control as a theme in political thought*, Cambridge, The MIT Press, 1977, si rinvia all'eccellente raccolta *Does technology drives history. The dilemma of technological determinism*, edited by Merritt Roe Smith and Leo Marx, Cambridge, The MIT Press, 1995; si veda inoltre MICHELA NACCI, *Pensare la tecnica. Un secolo di incomprendimenti*, presentazione di Gianni Vattimo, Roma-Bari, Laterza, 2000.

<sup>7</sup> Cfr. *The knowledge society. The growing impact of scientific knowledge on social relations*, edited by Gernot Böhme and Nico Stehr, Dordrecht, Reidel, 1986; MARC POSTER, *The mode of information. Poststructuralism and social context*, Cambridge, Polity Press, 1990; NICO STEHR, *Knowledge societies*, London, Sage, 1994; *The culture and power of knowledge. Inquiries into contemporary societies*, edited by Nico Stehr and Richard V. Ericson, Berlin, W. de Gruyter, 1992; SHELDON UNGAR, *Misplaced metaphor. A critical analysis of the "knowledge society"*, "The Canadian Review of Sociology and Anthropology", 40 (2003), 3, p. 331-347. In lingua italiana, si rinvia a CARLO CREMONA, *La società della conoscenza*, "ZeroUno online", <<http://zerouno.mondadori.com/zerouno/articoli/art017003000205>>. jsp>.

nomico non sarebbero più o soltanto le diverse realtà riconducibili al mondo dell'informazione, ma tutte quelle situazioni in cui si manifesta un livello più alto di elaborazione, in grado di trasformare l'informazione in vero e proprio sapere.<sup>8</sup>

È in questo senso, ci spiegano dunque gli economisti, che a diventare un fattore produttivo non è soltanto l'informazione, ma la conoscenza stessa: quest'ultima infatti, che da sempre ha rappresentato una delle componenti essenziali dell'innovazione e dello sviluppo, cessa di essere un semplice supporto alla crescita per diventare un elemento determinante nel processo di creazione della ricchezza.<sup>9</sup> Non è dunque un caso se, in una società di questo tipo, le risorse fisiche perdano gran parte del proprio valore, mentre la tradizionale idea di proprietà tende a essere sostituita da nuove forme di fruizione: pensiamo al concetto, così diffuso anche in ambito bibliotecario, di accesso (a un bene, a un'informazione, a una fonte di conoscenza), contrapposto alla vecchia nozione di proprietà, di acquisizione, di possesso, in termini assoluti e definitivi.<sup>10</sup>

E non v'è dubbio che la portata di queste idee sia stata tale che tanto l'idea di società dell'informazione quanto quella di società della conoscenza abbiano ampliato di molto il raggio della propria influenza, fino a essere adottate dalle diverse istituzioni nazionali e sovranazionali – e in particolare dall'Unione europea – come grandi parole d'ordine per progetti di importanza strategica sotto il profilo culturale e sociale.<sup>11</sup>

Approfondire questi punti ci porterebbe lontano. Ciò che invece è utile sottolineare è come, di fianco a una linea di

pensiero che vede nell'informazione e nella conoscenza le chiavi della società odierna, ve ne sia un'altra che ha puntato l'accento su una dimensione decisamente “globale”, assumendo come elemento costitutivo la presenza diffusa e pervasiva delle reti: e non solo delle reti telematiche, con la loro massima espressione rappresentata da Internet, ma di qualsiasi struttura che si manifesti come un intreccio di nodi, di connessioni, di legami, quali ad esempio le reti finanziarie, le reti commerciali, le reti accademiche, e così via.

Ed è proprio ponendosi da questo angolo visuale che il sociologo spagnolo – ma americano di adozione – Manuel Castells ha potuto caratterizzare l'attuale dimensione come una vera e propria *network society*, una “società in rete”, al cui interno si strutturano i diversi processi economici, politici e culturali;<sup>12</sup> difatti, afferma Castells, i termini finora impiegati per qualificare il mondo contemporaneo hanno avuto un ruolo meramente descrittivo, non essendo riusciti a cogliere l'effettiva natura della realtà odierna. Per contro l'idea di *network society* consente di raffigurare nella maniera più precisa tale realtà: nelle parole dell'autore, “una società in rete è una società in cui le principali strutture e attività sociali sono organizzate intorno a reti d'informazioni trattate elettronicamente; essa dunque non s'incantra soltanto sulle reti [...] ma su reti che trattano e gestiscono l'informazione e che usano tecnologie basate sulla microelettronica”.<sup>13</sup>

Castells di conseguenza pone in un rapporto assai stretto le diverse situazioni originate dalle nuove tecnologie, ribadendo che

<sup>8</sup> Assai problematica in realtà appare la differenza fra informazione e conoscenza. Nico Stehr fra gli altri ha messo in luce non solo l'ambiguità che circonda il concetto di conoscenza, ma la sostanziale indistinzione di quest'ultimo rispetto a quello di informazione, che impedisce di pervenire a una definizione adeguata dell'idea stessa di società della conoscenza (NICO STEHR, *cit.*, p. 91-120). Secondo molti studiosi tuttavia la conoscenza si distingue dall'informazione perché mette in opera capacità e competenze di natura cognitiva. Peraltro è interessante notare come già dal 1995 la Commissione europea abbia rivolto la propria attenzione all'emergere di una “società cognitiva”, strutturata intorno a una quantità di grandi sfide per il mondo contemporaneo: la globalizzazione delle attività economiche, la considerevole accelerazione dei contributi della scienza e della tecnologia allo sviluppo delle strutture sociali, i nuovi rapporti della società con l'insieme proteiforme e complesso dell'informazione. Al riguardo si rinvia a ROBERT TOLLET, *Société de l'information, fracture numérique et citoyenneté*, Lettre mensuelle socio-économique du Conseil central de l'économie, Bruxelles, Mai 2001; DOMINIQUE FORAY, *L'économie de la connaissance*, Paris, La Découverte, 2000. Per un'applicazione all'ambito delle biblioteche cfr. FRANÇOISE THYS-CLÉMENT, *La société de la connaissance. Le paradoxe de l'évolution des missions des bibliothèques universitaires*, “Bulletin des Bibliothèques de France”, 46 (2001), 6, p. 56-66; GIOVANNI SOLIMINE, *Costruire, organizzare, gestire, mediare la conoscenza*, in *Costruire la conoscenza. Nuove biblioteche pubbliche dal progetto al servizio*, a cura di Alessandra Giovannini. Atti del convegno, Pistoia, 6-7 dicembre 2001, Firenze, Pagnini e Martinelli - Regione Toscana, 2002, p. 75-83.

<sup>9</sup> Cfr. CARL SHAPIRO – HAL R. VARIAN, *Information rules. Le regole dell'economia dell'informazione*, Milano, Etas, 1999.

<sup>10</sup> Difatti nell'economia tradizionale, fondata sullo scambio di beni materiali, la transazione tra chi acquista e chi vende si conclude con un passaggio di proprietà del bene che è oggetto della trattativa; ma quando a essere scambiati sono servizi, informazioni o idee, tale modello diventa più difficile da applicare, poiché lo scambio fisico, con il trasferimento del diritto di proprietà, tende a essere sostituito dalla cessione del diritto di accesso; in tal modo il fornitore continua a mantenere la proprietà del bene, cedendone solo il diritto all'uso a fronte di un corrispettivo economico. Al riguardo si veda almeno JEREMY RIFKIN, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Milano, Mondadori, 2000.

<sup>11</sup> Su questo aspetto si rinvia all'interessante sintesi di FERRUCCIO DIOZZI, “Tomorrow never knows”. È possibile individuare le tendenze della società dell'informazione?, “Biblioteche oggi”, 20 (2002), 2, p. 8-15, <<http://www.bibliotecheoggi.it/2002/20020200801.pdf>>.

<sup>12</sup> Docente di sociologia all'università di Berkeley, Manuel Castells è autore di numerosi contributi, fra i quali ricordiamo la monumentale trilogia – che assomma a 1.200 pagine complessive – dal titolo *The information age. Economy, society and culture*: vol. I, *The rise of the network society* (1996); vol. II, *The power of identity* (1997); vol. III, *End of millennium* (1998). I primi due volumi sono stato tradotti in italiano con i titoli rispettivamente di *La nascita della società in rete* e *Il potere delle identità* (Milano, Università Bocconi Editore, 2002; 2003).

<sup>13</sup> *Identity and change in the network society. Conversation with Manuel Castells*, by Harry Kreisler, <<http://globetrotter.berkeley.edu/people/Castells/castells-con0.html>>.

le funzioni e i processi dominanti nell'Età dell'Informazione sono sempre più organizzati intorno alle reti. Le reti costituiscono la nuova morfologia sociale delle nostre società, e la diffusione della logica di rete modifica in modo sostanziale le operazioni e i risultati dei processi di produzione, esperienza, potere e cultura. Benché la forma di organizzazione sociale a rete sia esistita in altri spazi e tempi, il nuovo paradigma della tecnologia dell'informazione fornisce la base materiale per la sua espansione pervasiva attraverso l'intera struttura sociale.<sup>14</sup>

Siamo di fronte a un paradigma radicalmente nuovo, in cui l'idea della rete non appare come una semplice immagine, una metafora in grado di rappresentare l'epoca attuale, ma si configura come la struttura portante, il perno intorno cui ruota l'intera società. Si tratta peraltro di un'idea che, sulla scorta dei lavori di alcuni sociologi e studiosi della nuova realtà tecnologica,<sup>15</sup> assume le fattezze di una vera e propria scienza, definita per l'appunto *network science*. A parere di questi autori infatti tale disciplina non è altro che la rappresentazione – modellizzata e parametrizzata secondo rigorosi criteri scientifici – della quantità di connessioni che avvengono l'intero pianeta: fra Internet e e-mail, fra satelliti e telefoni cellulari, fra autostrade e aeroporti, siamo circondati da un mondo di reti, sottoposti ai condizionamenti che esse ci impongono, sconcertati e spesso turbati dalla loro presenza pervasiva e multiprospettica; queste reti sono costituite non solo dalla miriade di legami che costituiscono Internet, ma da una fitta trama di strutture culturali, economiche e scientifiche così come,

*mutatis mutandis*, da temibili quanto “reticolari” organizzazioni terroristiche.

Le reti dunque sono dappertutto anche se, sostengono gli autori, fino ad oggi la loro natura non è stata analizzata a fondo:<sup>16</sup> ed è proprio questo l'obiettivo che si pone la *network science*, che intende esplorare la molteplicità di connessioni che si manifestano nei campi più diversi, esaminando la diffusione planetaria delle epidemie piuttosto che le bizzarrie dei mercati finanziari, la continua ricerca di informazioni da parte degli individui piuttosto che il sistema delle relazioni interpersonali, le crisi che intervengono nel mondo delle aziende piuttosto che i cambiamenti nelle infrastrutture tecnologiche.

La nascita della *network science* è quindi una conferma che viviamo in un mondo che non solo è totalmente globalizzato,<sup>17</sup> ma che è strettamente connesso in una molteplicità di reti di cui Internet, verrebbe da dire, non è che una fra le manifestazioni di una realtà che gli aggettivi a nostra disposizione – mondiale, planetaria, globale – non sembrano del tutto idonei a caratterizzare.<sup>18</sup> Ed è proprio in questa realtà che si sviluppano tutte quelle situazioni che appaiono come i segni più evidenti della svolta in corso, e che vanno dalle modificazioni di natura psicologica e percettuale che – come hanno spiegato David Bolter,<sup>19</sup> Sherry Turkle,<sup>20</sup> Derrick De Kherckhove<sup>21</sup> – condizionano in modo assai intenso la vita degli individui, a quella dislocazione spaziotemporale analizzata fra gli altri da Joshua Meyrowitz, per il quale le nuove tecnologie hanno ridotto a tal punto gli spazi e annullato le distanze da proiettare l'uomo contemporaneo in una dimensione che – come indica il titolo del suo libro più famoso – va “oltre il senso del luogo”.<sup>22</sup>

<sup>14</sup> MANUEL CASTELL, *La nascita della società in rete*, cit., p. 535.

<sup>15</sup> Fra cui ALBERT-LÁZLÓ BARABÁSI, *Linked. The new science of networks*, Cambridge, Perseus Publishing, 2002; MARK BUCHANAN, *Nexus. Small worlds and the groundbreaking science of networks*, New York, W.W. Norton, 2002; DUNCAN J. WATTS, *Small worlds. The dynamics of networks between order and randomness*, Princeton, Princeton University Press, 1999; ID., *Six degrees. The science of a connected age*, New York, Norton, 2003.

<sup>16</sup> “Il nocciolo della questione” scrive al riguardo Duncan Watts “sta nel fatto che, in passato, le reti sono state considerate come oggetti di *pura struttura*, le cui proprietà erano *fisse nel tempo*, anche se nessuna di queste assunzioni può essere più lontana dalla verità. Difatti, in primo luogo le reti reali rappresentano popolazioni di componenti individuali che, in fin dei conti, *stanno facendo qualcosa*; creare potere, inviare dati o prendere decisioni; sebbene la struttura delle relazioni tra i componenti di una rete sia interessante, essa è *importante* soprattutto perché riguarda il loro comportamento individuale, o il comportamento del sistema nella sua totalità. In secondo luogo, le reti sono oggetti dinamici non solo perché nei sistemi di rete accadono delle cose, ma perché le stesse reti stanno evolvendo e cambiando nel tempo, guidate dalle attività o dalle decisioni di queste componenti reali. In una età interconnessa, allora, *ciò che accade e come ciò accade dipende dalla rete*” (DUNCAN J. WATTS, *Six degrees*, cit., p. 28, corsivi dell'autore).

<sup>17</sup> Si veda ad esempio *Global modernities*, edited by Mike Featherstone, Scott Lash and Roland Robertson, London, Sage, 1995.

<sup>18</sup> Fra gli innumerevoli contributi dedicati alla rete, segnaliamo solo l'eccellente volume di Manuel Castells dal titolo *Galassia Internet* (Milano, Feltrinelli, 2002).

<sup>19</sup> DAVID BOLTER, *L'uomo di Turing. La cultura occidentale nell'età del computer*, Parma, Pratiche, 1985.

<sup>20</sup> SHERRY TURKLE, *Il secondo io*, Milano, Frassinelli, 1985; ID., *La vita sullo schermo*, Milano, Apogeo, 1997; ID., *Il computer-linguaggio discrimina le donne*, “La Repubblica.it Internet”, <<http://www.repubblica.it/online/internet/mediamente/turkle/turkle.html>>. Per una discussione delle teorie di Turkle si rinvia a TOMÁS MALDONADO, *Critica della ragione informatica*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 58-62; e al nostro *L'io nella rete. Unità e divisione dell'essere nell'epoca di Internet*, “IBC”, 6 (1998), 2, p. 30-31, <<http://www.burioni.it/forum/santoro-io.htm>>.

<sup>21</sup> DERRICK DE KERCKHOVE, *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*, a cura di B. Bassi, Bologna, Baskerville, 1993; ID., *La pelle della cultura. Un'indagine sulla nuova realtà elettronica*, a cura di C. Dewdney, Genova, Costa & Nolan, 1996.

<sup>22</sup> JOSHUA MEYROWITZ, *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Bologna, Baskerville, 1995. Scrive Meyrowitz che le tecnologie elettroniche “distruggono le caratteristiche del luogo e dello spazio e rendono i luoghi un tempo privati più accessibili al mondo esterno, e dunque più pubblici [...]. Attraverso questi media, tutto ciò che accade quasi ovunque può capitare ovunque noi ci troviamo. Ma se siamo ovunque, non siamo neppure in un posto particolare” (*ibidem*, p. 205).

È dunque naturale chiedersi se, in una prospettiva di questo tipo, vi sia ancora posto per una dimensione genuinamente “locale”, nella quale si possa riconoscere una vera e propria “comunità”, che presenti caratteristiche tali da poter essere identificata nei suoi rapporti con un contesto, un ambiente, un territorio. Tale interrogativo non ha soltanto un valore sociologico, ma assume un’importanza decisiva per il mondo delle biblioteche, e in particolare per quella specifica realtà che è la biblioteca pubblica: non è un caso infatti se tanto l’elaborazione biblioteconomica quanto la pratica professionale abbiano da sempre identificato nel territorio – e nella comunità che questo circonda – l’entità costitutiva della biblioteca pubblica,<sup>23</sup> che appare profondamente radicata nel contesto locale proprio per realizzare il suo obiettivo più specifico, e cioè quello di soddisfare i bisogni informativi della comunità. Maria Stella Rasetti individua con chiarezza questo aspetto quando rileva che “il rapporto tra la biblioteca e la sua comunità di riferimento è uno dei temi fondamentali che attraversano l’intera storia della professione”; difatti, prosegue l’autrice,

oltre ad essere beneficiaria dei suoi servizi e unica finanziatrice, la comunità rappresenta [...] lo scenario culturale, il background operativo e il vincolo strumentale nel quale la singola biblioteca viene ad operare. In questo senso si può dire che la biblioteca è un risultato sociale, che nel bene e nel male rispecchia gli orientamenti, i valori, gli stili di vita prevalenti in quel territorio.<sup>24</sup>

Se ciò è vero, viene allora da chiedersi come possa conciliarsi questo ampliamento davvero planetario delle comunicazioni, questa vera e propria globalizzazione delle conoscenze, con l’aderenza della biblioteca pubblica a una ben definita dimensione locale, con il suo essere in piena

e totale sintonia con le esigenze di quanti vivono in un certo territorio e si riconoscono in una determinata comunità.<sup>25</sup> Esiste dunque un’aporia, una contraddizione profonda tra la più specifica *mission* della biblioteca pubblica e la nuova dimensione – digitalmente globalizzata o globalmente digitale – da cui essa è avvolta e condizionata? Si può conciliare la sua funzione primaria, tesa a soddisfare i bisogni informativi di una comunità fortemente radicata in un territorio, con una realtà così onnicomprensiva e reticolare qual è quella odierna? infine, è possibile aggiungere ai tradizionali compiti della biblioteca pubblica l’inedito ruolo volto a un continuo *spreading out*,<sup>26</sup> a una diffusione a vasto raggio delle forme di sapere veicolate dalle tecnologie digitali e dalle reti telematiche?

## 2. Dal reale al virtuale

Per rispondere a questi interrogativi, è forse opportuno esaminare un po’ più da vicino il concetto di comunità, che assume connotazioni molteplici e sfaccettate specie in un’epoca, com’è quella attuale, in cui si manifestano una serie di elementi in grado di modificarne in maniera decisiva il significato.

Le comunità, spiegano infatti i sociologi, non solo condividono un insieme di bisogni e di risorse, ma mettono in atto una reciproca dipendenza e una complessa organizzazione sociale, che include diversi livelli di affinità politica, economica e amministrativa; si tratta di aspetti di grande rilievo nell’ambito degli studi sociali, costituendo un filone di studi che risale almeno al secondo Ottocento, e in particolare all’opera di Ferdinand Tönnies,<sup>27</sup> l’autore tedesco che con più attenzione si è soffermato sul tema della comunità e sulle sue implicazioni per il mondo contemporaneo.

Secondo Tönnies, dunque, ogni processo sociale appare

<sup>23</sup> Si tratta di una nozione espressa con chiarezza dal *Manifesto IFLA/Unesco sulle biblioteche pubbliche*, nel quale si afferma esplicitamente che “la biblioteca pubblica è il centro informativo locale che rende prontamente disponibile per i suoi utenti ogni genere di conoscenza e informazione” (*Manifesto IFLA/Unesco sulle biblioteche pubbliche*, in *Il servizio bibliotecario pubblico: linee guida IFLA/Unesco per lo sviluppo*, preparato dal gruppo di lavoro presieduto da Philip Gill per la Section of Public Libraries dell’IFLA, edizione italiana a cura della Commissione nazionale biblioteche pubbliche dell’AIB, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2002, p. 99).

<sup>24</sup> MARIA STELLA RASETTI, *Aggiungi un posto a tavola: condividere la biblioteca con la città*, in *La biblioteca condivisa. Strategie di rete e nuovi modelli di cooperazione*, a cura di Ornella Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 2004, p. 171.

<sup>25</sup> A parere di Luigi Crocetti “le principali caratteristiche che fanno sì che una biblioteca sia pubblica” sono: a) il carattere di biblioteca generale: è per definizione la biblioteca dei cittadini e, per fortuna, non esistono ancora cittadinanze o comunità specializzate; b) il carattere di gratuità, almeno nei suoi servizi fondamentali: perché essa non eroga acqua o energia elettrica, ma qualcosa d’impalpabile che si chiama cultura, la cui diffusione non è una comodità o un vantaggio per il singolo, ma convenienza e guadagno di tutta la società; c) il carattere di “contemporaneità” del suo fare, del suo essere al mondo: per le stesse ragioni per cui è generale, e perché raffigura il vivente (LUIGI CROCETTI, *Pubblica*, in *Il nuovo in biblioteca e altri scritti*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1994, p. 49-57).

<sup>26</sup> Si veda al riguardo WENDY PRADT LOUGEE, *Diffuse libraries: emergent roles for the research library in the digital age*, Washington, Council on Library and Information Resources, 2002, <[www.clir.org/pubs/reports/pub108/pub108.pdf](http://www.clir.org/pubs/reports/pub108/pub108.pdf)>.

<sup>27</sup> FERDINAND TÖNNIES, *Comunità e società*, introduzione di Renato Treves, Milano, Edizioni di Comunità, 1963. Tönnies è considerato uno dei padri della sociologia moderna, e questo libro – che nell’originale tedesco porta il titolo di *Gemeinschaft und Gesellschaft* – è senz’altro il suo testo più famoso, attorno cui – scrive Renato Treves – “l’autore lavorò durante tutta la sua vita. Il primo abbozzo di quest’opera risale al 1881 e, come ci dice l’autore nella prefazione alla prima edizione, venne da lui presentato all’Università di Kiel per ottenere l’abilitazione alla Facoltà di filosofia. La prima edizione dell’opera stessa apparve sei mesi dopo, nel 1887 [...]. L’ottava ed ultima edizione è del 1935, cioè l’anno che precede la morte dell’autore” (RENATO TREVES, *Introduzione*, in FERDINAND TÖNNIES, *cit.*, p. XIII).

caratterizzato da due modelli fra loro contrapposti: il primo definisce la *Gemeinschaft*, la comunità, ed è il prodotto di ciò che lo studioso chiama “volontà organica”, ossia quella forza che dà vita, in maniera del tutto spontanea, ai rapporti naturali e originari della famiglia e della vita comunitaria, fondandosi tanto su legami sentimentali quanto su valori profondi ma allo stesso tempo inconsapevoli; il secondo definisce invece la *Gesellschaft*, la società vera e propria, ed è il prodotto sia della “volontà arbitraria” (e cioè razionale) sia della riflessione intellettuale, due forze che organizzano tutti i rapporti sulla base di leggi e di contratti definiti.

In particolare, afferma Tönnies, la *Gemeinschaft* è costituita da un insieme di persone unite da legami naturali o spontanei, i cui obiettivi comuni trascendono gli obiettivi e le finalità personali; questo tipo di organizzazione sociale si articola in tre forme principali: la “comunità di sangue” (famiglia, parentela, clan ecc.), che è di origine biologica e rappresenta la forma di comunità più primitiva ma anche la più diffusa; la “comunità di luogo”, che è data dalla contiguità spaziale e territoriale; e la “comunità spirituale”, fondata sull'amicizia e sulla concordia, e caratterizzata da una unanimità di azioni e di sentimenti.<sup>28</sup> Queste tre specie di comunità, scrive l'autore,

sono interdipendenti nella misura più stretta, nello spazio come nel tempo, e perciò in tutti i singoli fenomeni di tal genere e nel loro sviluppo, come in generale nella civiltà umana e nella sua storia [...]. Si possono così considerare parallelamente come denominazioni affatto comprensibili di queste loro forme originarie: 1) la parentela, 2) il vicinato, 3) l'amicizia.<sup>29</sup>

A queste forme di *Gemeinschaft* si contrappone dunque la *Gesellschaft*, la società, nella quale le relazioni tra le persone si stabiliscono sulla base di interessi individuali (rapporti di competitività, di concorrenza), e in cui le interazioni sociali sono caratterizzate dall'indifferenza per tutto ciò che concerne gli altri, essendo dominate da una profonda diversità di interessi. Siamo di fronte a un'opposizione cruciale, che avrà notevoli ripercussioni sul dibattito sociologico novecentesco,<sup>30</sup> influenzando in particolare su quelle correnti di pensiero secondo cui la realtà contemporanea si caratterizza per la perdita delle strutture tipiche della *Gemeinschaft*, sostituite da una serie di relazioni impersonali e di valori culturali frammentati che costituiscono appunto la *Gesellschaft*.<sup>31</sup>

Si tratta peraltro di una visione che andrà incontro a non poche critiche, se è vero che è difficile individuare una comunità che riconosca se stessa soltanto come territorio, località o gruppo primario, e che appaia fondata esclusivamente sulla presenza, sull'incontro o sul contatto fisico, escludendo di conseguenza qualsiasi ruolo sociale e gli obblighi che ne derivano.<sup>32</sup> E tuttavia è indubbio che la nozione di comunità, intesa come entità fisica ben definita e caratterizzata per una chiara condivisione di interessi in un preciso contesto territoriale, abbia un posto di rilievo tanto nell'ambito degli studi sociali quanto nell'immaginario collettivo degli individui.<sup>33</sup> Come può dunque questa concezione, per tanti versi così arcaica e impermeabile a ogni contaminazione, conciliarsi con la nuova realtà planetaria e globale tipica della nostra era? Come può sopravvivere un'immagine di così intensa coesione familiare e territoriale in un mondo frammentato e complesso qual è l'attuale? Come è possibile far convivere le relazioni psicobiologiche proprie della *Gemeinschaft* con la fortissima

<sup>28</sup> Questi tre tipi di comunità, secondo Tönnies, corrispondono ai tre tipi di “volontà organica”: la comunità del sangue corrisponde al desiderio, in quanto più naturale e primitiva; la comunità di luogo all'abitudine, in quanto fondata sulla contiguità fisica e sulla coabitazione all'interno di un territorio ristretto; infine la comunità spirituale corrisponde alla memoria, essenziale per ogni comunicazione mentale e spirituale tra gli uomini.

<sup>29</sup> FERDINAND TÖNNIES, *cit.*, p. 57.29

<sup>30</sup> Ad esempio, nota Elena Stagni, “la discussione sulla comunità si è concentrata attorno al dibattito relativo alla misura in cui il vicinato ed i gruppi di affinità potessero conservare, nell'ambiente sociale e urbano contemporaneo, funzioni solidaristiche e di sostegno. Per molti studiosi l'ipotesi corrente era che i legami comunitari fossero ormai pochi di numero, deboli di intensità, strettamente specializzati nel contenuto, transitori nella durata e prevalentemente disconnessi in frammentati rapporti fra due persone. Altri studiosi sostenevano che gli individui, in modo naturalmente gregario, danno vita a rapporti comunitari e li mantengono, in ogni tipo di situazione sociale. Con gli anni Sessanta, questa tesi ha avuto la meglio nel dibattito sulla comunità sostenuto da ricerche sul campo, con schiere di sociologi impegnati a dimostrare in modo convincente la diffusione, nonché l'attiva funzione di sostegno dei gruppi di vicinato e di affinità” (ELENA STAGNI, *Un'idea di comunità. La comunità, come cambia, perché funziona*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 160-161).

<sup>31</sup> Tale posizione, secondo alcuni studiosi, sarebbe parte della più ampia tradizione della sociologia durkheimiana (e forse anche marxiana e weberiana) secondo cui la comunità tende a essere definita come “ciò che è stato perduto per la modernità”, dal momento che la nuova *Gesellschaft* appare incapace di ricostituire i vincoli originari che tenevano legati i componenti delle comunità individuate da Tönnies. Su questi aspetti si rinvia in particolare a ANTHONY P. COHEN, *The symbolic construction of community*, Chichester, E. Horwood and Tavistock Publications, 1985.

<sup>32</sup> Si veda tra l'altro COSTANTINO CIPOLLA, *Epistemologia della tolleranza*, Milano, Franco Angeli, 1997, 5 v.; cfr. in particolare p. 466 e seguenti.

<sup>33</sup> Guido Martinotti ad esempio parla del “modello tardoromantico della *Gemeinschaft* basata sul gruppo primario”, sostenendo che “da Tönnies in poi sono molte le versioni di questo schema interpretativo, che si ripresenta oggi nella versione degli effetti delle tecnologie elettroniche e della immaterialità che distruggono le ‘railway begotten cities’. Se possiamo parlare e lavorare a distanza, della città che bisogno c'è? Ma se non ci vediamo, sentiamo e tocchiamo, che società è mai questa?” (GUIDO MARTINOTTI, *Prefazione*, in MANUEL CASTELLS, *La nascita della società in rete*, cit., p. XXXVII).

dispersione provocata dall'avvento di una *Gesellschaft* reticolare e digitale?

Una risposta sembra venire dalla stessa realtà di Internet nella quale, ormai da molti anni, si è sviluppato un numero assai elevato di “comunità virtuali”,<sup>34</sup> che non si fondano più sui principi delle tradizionali comunità – coesione sociofamiliare, contiguità spaziotemporale – ma si riconoscono in una precisa condivisione di interessi, attitudini e stili di vita che trovano la propria estrinsecazione nell'ambiente dilatato e dinamico della rete Internet.

Ciò che è avvenuto, in altri termini, è stato il trasferimento di una serie di comunità – del tutto inedite per costituzione e strutturazione – da una ben definita realtà fisica ad uno spazio assai più vasto e onnicomprensivo che è appunto quello della rete; tale processo ha avuto la sua origine in un periodo, risalente almeno agli anni Settanta, in cui la struttura delle comunità “convenzionali” è apparsa più individualizzata, più permeabile a forze ed esigenze esterne, e dunque rispondente in maniera meno rigida alle istanze proprie della *Gemeinschaft*.<sup>35</sup> In questo periodo infatti si è assistito all'avvento di ciò che molti studiosi hanno chiamato *social network*,<sup>36</sup> ossia forme di comunità decisamente diverse da quelle tradizionali, perché nate e gestite allo scopo di pervenire a una condivisione più agevole di risorse, interessi e punti di vista: “un *network*” scrive al riguardo Elena Stagni “è una rete di liberi partecipanti, e tenuta insieme da valori ed interessi condivisi; è gente che si associa ad altra gente, unendo idee e risorse. In un lessico divenuto ormai familiare oltreoceano, significa stabilire relazioni fra pari: qualcuno con un bisogno contatta un altro con una risorsa e il *networking* ha inizio”.<sup>37</sup>

Si tratta, prosegue l'autrice, di una situazione che può es-

sere interpretata in una forma più complessa e scientificamente accurata se si tiene conto che

un *network* è un insieme di elementi interconnessi in modo multiplo. La metafora della rete suggerisce un tipo di rapporto speciale dipendente dai nodi in cui s'intrecciano i molti fili che sono intessuti fra loro. Si sottolinea sia il fatto che ciascun elemento è connesso ad ogni altro, sia che gli elementi si connettono l'uno attraverso l'altro, piuttosto che l'un l'altro attraverso un centro. Le variabili chiave per descrivere i *network* sono dunque di tre tipi: a) i nodi del *network* (i singoli, i gruppi, le organizzazioni); b) il flusso delle informazioni (i fatti, i dati, gli stati d'animo) e c) i legami (le vie dell'informazione). Così inteso il *network*, per mezzo di comuni propositi e strategie, si rappresenta il suo ambiente al fine di predisporre condizioni positive nel contesto nel quale deve negoziare.<sup>38</sup>

Siamo di fronte, a parere di molti osservatori, a un fenomeno che è stato favorito dall'avvento delle idee “comunitariste” divulgate da studiosi quali Amitai Etzioni,<sup>39</sup> secondo cui le reti sociali hanno anche e soprattutto una funzione etica, essendo capaci di dar vita a una nuova “solidarietà comunitaria” in grado di ripristinare quelle “virtù civiche” che la società contemporanea sembra avere del tutto smarrito; i sostenitori di tale concezione, quindi, rifiutano il modello di società inteso come un insieme di persone condizionate da “contratti” di natura legale, economica o sociale, e guardano invece alla comunità come a una componente essenziale per la crescita degli individui, che può realizzarsi solo grazie alla presenza di strutture comu-

<sup>34</sup> Sul tema vi è un'ampia letteratura, che parte dai contributi di HOWARD RHEINGOLD, *Comunità virtuali. Parlare, incontrarsi, vivere nel cibernazio*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994, e di ANN BEAMISH, *Communities on-line. Community-based computer networks*, submitted to the Department of Urban Studies and Planning in partial fulfillment of the requirements for the Degree of Master in City Planning at the Massachusetts Institute of Technology, February 1995, <<http://oohooloo.mit.edu/anneb/cn-thesis/html/toc.html>>. Si veda inoltre *Cybersociety: computer-mediated communication and community*, edited by Steven G. Jones, Thousand Oaks, Sage, 1995; *Cybersociety 2.0. Revisiting computer-mediated communication and community*, edited by Steven G. Jones, Thousand Oaks, Sage, 1998; STEPHEN DOHENY-FARINA, *The wired neighborhood*, New Haven, Yale University Press, 1996; *Tecnologia e cultura virtuale*, a cura di Mike Featherstone e Roger Burrows, Milano, Franco Angeli, 1999; *Building virtual communities. Learning and change in cyberspace*, edited by K. Ann Renninger and Wesley Shumar, Cambridge, Cambridge University Press, 2002. In lingua italiana si rinvia a PAOLO DELL'AQUILA, *Tribù telematiche*, Rimini, Guaraldi, 1999; COSTANTINO CIPOLLA – PAOLO DELL'AQUILA, *Cibernauti di tutta Italia unitevi in comunità virtuali*, “Telèma”, 13 (1998), <<http://www.fub.it/telema/TELEMA13/Cipoll13.html>>. Della stessa rivista si veda infine il numero 17/18 (1999), <<http://www.fub.it/telema/TELEMA18/Telema18.html>>, interamente dedicato all'argomento, e di cui si segnalano i contributi di PAOLO DELL'AQUILA, *Nelle network communities c'è di tutto, anche la democrazia*; FRANCO PRATTICO, *Comunità libere e senza confini ma non sappiamo quanto “vere”*; PIER ALDO ROVATTI, *Per stare con gli altri nella rete impariamo ad “abitare la distanza”*; FRANCO CARLINI, *Tanti gli interessi che uniscono, ma conta soprattutto comunicare*; ALDO CAROTENUTO, *Il cibernazio non annulla il reale, semmai lo rafforza e lo moltiplica*.

<sup>35</sup> Per questi temi cfr. ZYGMUNT BAUMAN, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002; si veda inoltre *Luoghi e reti: tempo, spazio, lavoro nell'era della comunicazione telematica*, a cura di Maria Carmen Belloni e Marita Rampazi, Soveria Mannelli, Rubettino, 1996.

<sup>36</sup> Su questo argomento si rinvia in particolare all'analisi di ELENA STAGNI, *cit.*

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 141.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Al riguardo si veda AMITAI ETZIONI, *The spirit of community. Rights, responsibilities, and the communitarian agenda*, New York, Crown, 1993; ID., *Nuovi comunitari. Persone, virtù e bene comune*, a cura di Amitai Etzioni, Casalecchio, Arianna Editrice, 1998.

nitare sostenute dalla solidarietà e dalla partecipazione collettiva. In questo quadro si assiste dunque a una continua proliferazione delle reti sociali,<sup>40</sup> che si sviluppano incessantemente fino a quando l'evoluzione della tecnologia non ne rende possibile il trasferimento nell'ambiente telematico, consentendo di estendere il proprio raggio d'azione a una platea potenzialmente illimitata di partecipanti, e di accrescerne la forza interattiva grazie alle possibilità offerte da Internet e dalla comunicazione mediata dal computer:<sup>41</sup> come scrivono Peter Kollock e Marc Smith,

usando gli strumenti d'interazione di rete come la posta elettronica, le chat o le liste di discussione, le persone hanno costituito migliaia di gruppi per discutere di una quantità di argomenti, per fare giochi di ruolo, per intrattenersi reciprocamente, e anche per lavorare su una gamma di progetti collettivi complessi; siamo insomma di fronte non solo a media di comunicazione, ma a veri e propri media di gruppo, che sostengono e supportano una serie di interazioni da molti a molti.<sup>42</sup>

Non è un caso quindi se l'ormai classica definizione di Ann Beamish parli delle comunità virtuali come di gruppi di individui che, grazie a un'infrastruttura per la comunicazione elettronica, sono in grado di discutere di diversi argomenti in maniera indipendente dalle rispettive localizzazioni fisiche; a parere dell'autrice infatti il concetto di

comunità virtuale o online si riferisce a gruppi di persone che si aggregano (elettronicamente) per dibattere temi specifici che vanno dalla ricerca accademica agli hobby. Esse sono legate da un interesse o una professione comune; non ci sono confini geografici per le comunità online e i componenti, ovunque nel mondo, possono parteciparvi.<sup>43</sup>

Si tratta di una definizione che, se individua alcuni aspetti tipici di queste forme associative, trascura tuttavia di mettere in luce un elemento in grado di connotarle proprio in

quanto comunità, vale a dire l'insieme delle relazioni sociali che si vengono a creare fra i partecipanti, e in base alle quali si manifesta quello specifico "senso di appartenenza" che è la caratteristica distintiva di questi gruppi.<sup>44</sup> Per parte sua Howard Rheingold – lo studioso che più di ogni altro ha contribuito a divulgare la nozione di comunità virtuale – riconosce il senso di comunione che lega i diversi gruppi telematici, ma non sembra cogliere a pieno le reali peculiarità di queste aggregazioni. Secondo l'autore infatti le comunità virtuali sono "nuclei sociali che nascono nella rete quando alcune persone partecipano costantemente a dibattiti pubblici e intessono relazioni interpersonali";<sup>45</sup> questi gruppi sono costituiti da individui che, scambiandosi messaggi di posta elettronica in liste o gruppi di discussione, discutendo in simultanea o facendo giochi di ruolo, sviluppano legami che possono essere più o meno stabili e duraturi, ma che sono comunque fondati su interessi e punti di vista comuni. Ne emerge un'idea di comunità che si configura come uno "spazio pubblico telematico", in cui l'antica società civile può rivivere nella forma di una nuova "agorà" elettronica:<sup>46</sup> un'idea, a ben guardare, che è piuttosto distante dalle attitudini dei componenti di questi gruppi, i cui legami – ha notato lo stesso autore – nascono sulla base di interessi non soltanto definiti e specifici, ma anche temporalmente limitati e persino effimeri, e quindi lontani dalla visione di "universalismo civico" ipotizzata da Rheingold.

Franco Carlini, rilevando le incertezze e le contraddizioni in cui si dibattono i "padri fondatori", mette in luce l'importanza di una "identità collettiva" nella quale i partecipanti siano in grado di riconoscersi, per quanto quest'ultima appaia come una condizione necessaria ma non sufficiente: difatti, scrive l'autore,

se tutti gli studiosi delle cibercomunità sono ovviamente concordi nell'attribuire grande rilievo all'interazione discorsiva e libera tra i membri (la ragmatela di relazioni personali), in realtà è il contributo di materiali originali prodotti dai suoi membri che consolida davvero il gruppo. Che si tratti di idee, informazioni o anche di oggetti fisici, que-

<sup>40</sup> Lo rileva tra l'altro uno dei più accreditati studiosi di queste tematiche, il sociologo canadese Barry Wellman, il quale mette in luce come l'idea di comunità sia stata intesa non più o non solo come prossimità fisica ma nella nuova forma rappresentata dalle reti sociali; difatti la presenza massiccia di telefoni, automobili e aerei ha significato un evidente spostamento della nozione di comunità, che è uscita dai tradizionali confini fisici per assumere un ruolo assai più ampio di ricordo e di interazione sociale. Cfr. in particolare BARRY WELLMAN – MILENA GULIA, *Virtual communities as communities. Net surfers don't ride alone*, in *Communities in cyberspace*, edited by Marc A. Smith and Peter Kollock, London, Routledge, 1999, p. 167-194.

<sup>41</sup> Al riguardo si veda tra l'altro LUCIANO PACCAGNELLA, *La comunicazione al computer. Sociologia delle reti telematiche*, Bologna, Il Mulino, 2000; SERGIO BRANCATO, *La comunicazione mediata dal computer e la dimensione di community*, in *Net sociology. Interazioni tra scienze sociali e Internet*, a cura di Mario Morcellini e Antonella Giulia Pizzaleo, prefazione di Laura Balbo, postfazione di Alberto Abruzzese, Milano, Guerini e Associati, 2002, p. 121-125.

<sup>42</sup> PETER KOLLOCK – MARC A. SMITH, *Communities in cyberspace*, in *Communities in cyberspace*, cit., p. 3.

<sup>43</sup> ANN BEAMISH, cit.

<sup>44</sup> Anche se la stessa Beamish, nel corso del suo lavoro, rileva come uno dei significati tradizionalmente associati all'idea di comunità sia proprio il senso di appartenenza, e cioè l'adesione a un corpo di valori e a un sistema organizzativo condivisi; in questa accezione, precisa l'autrice, è necessaria la presenza fisica perché si sviluppi anche l'identificazione emotiva in un gruppo.

<sup>45</sup> HOWARD RHEINGOLD, cit., p. 333.

<sup>46</sup> Opinione in cui è forse possibile riconoscere un influsso delle idee comunitariste discusse in precedenza.

sto flusso di cose nuove, che i membri portano con sé alla casa comune, è uno dei cardini di ogni comunità. C'è il rituale antico del dono e della visita, ci sono sentimenti positivi di altruismo, o semplicemente di quello che potremmo chiamare un "altruismo egoistico" (regalo qualcosa nella speranza implicita di ricevere a mia volta qualcosa di utile, prima o poi).<sup>47</sup>

Tale comunità, prosegue Carlini, "risulta forse meno coesa di un convento di monaci, ma certo è una vera e propria realtà sociale intensa, durevole nel tempo, i cui membri hanno valori comuni e senso di appartenenza, e dove il contributo di ognuno alla vita sociale è importante".<sup>48</sup> un'affermazione, viene da commentare, che forse non sarebbe accolta con sfavore da Tönnies, per il quale la nozione di comunità è strettamente ancorata a un'idea di volontà umana che si traspone (anche emozionalmente) in una volontà collettiva, e che quindi – mutato ciò che vi è da mutare – prelude alla visione per tanti aspetti inclusiva e vincolante propria delle comunità telematiche.

Ma decisamente più importante è il fatto che in questa nuova prospettiva il concetto di spazio (fondativo, come sappiamo, della tradizionale idea di comunità) non sia stato annullato, ma abbia anzi acquisito una nuova carica semantica, divenendo parte integrante della nozione di comunità virtuale. Difatti, se è vero che nel linguaggio corrente a tale concetto si annette un'idea di fisicità, considerandolo come un luogo, un ambiente concreto in cui è possibile muoversi, parlare e operare, è altresì vero che esso include un significato più ampio, che non si limita alle sole attività sensoriali, ma si estende a una molteplicità di esperienze logiche, intellettuali e sociali, cioè proprio quelle che si dispiegano nell'ambiente delle reti.<sup>49</sup> Si tratta di un punto di vista sviluppato con chiarezza da Pierre Lévy il quale, in un'intervista rilasciata alla trasmissione televisiva "MediaMente", ha affermato:

si immagina comunemente che ci sia un solo spazio reale, lo spazio fisico e geografico; questo è falso, perché esiste un gran numero di spazi: c'è

lo spazio fisico e geografico, c'è lo spazio affettivo [...]. Lo spazio affettivo non coincide con lo spazio fisico e lo spazio semantico, a sua volta, può essere differente dallo spazio affettivo e dallo spazio territoriale [...]. Un tempo c'era una sovrapposizione di spazi, mentre tutta l'evoluzione sociale, da due o tre secoli a questa parte, va verso una dissociazione degli spazi gli uni rispetto agli altri. Quello che avverrà con lo sviluppo della cybercultura è un prolungamento di questo processo di dissociazione. Ma bisogna comprendere che, in effetti, la cybercultura realizza un avvicinamento delle persone: avvicina coloro che si muovono nella stessa sfera di interessi; nel cyberspazio, queste persone possono contattarsi realmente. Non c'è perdita della realtà o perdita del territorio o perdita del corpo! La perdita, in un certo senso, è nella dissociazione degli spazi gli uni in rapporto agli altri. La verità è che lo spazio fisico non corrisponde più allo spazio economico, allo spazio semantico, allo spazio relazionale.<sup>50</sup>

È dunque nella nuova dimensione del ciberspazio che questi gruppi trovano la loro espressione più specifica, e ciò influisce sul loro essere "comunità", se è vero che i rapporti che si stabiliscono tra i partecipanti non sono più definiti dalla prossimità fisica o dalla continuità temporale, ma dai contenuti e dagli interessi che essi di volta in volta manifestano. In questo processo, il canale di trasmissione è costituito dalla rete Internet, gli emittenti sono persone che si riconoscono in comunità fondate su paradigmi altri rispetto a quelli tradizionali, mentre i destinatari sono rappresentati non solo dai componenti di tali comunità, ma da chiunque possa mostrare – in maniera anche transitoria o casuale – interesse o curiosità verso questi meccanismi associativi; ciò d'altra parte fa sì che i legami che si stabiliscono al loro interno siano molto diversi da quelli delle comunità convenzionali,<sup>51</sup> assumendo connotazioni tali da rendere queste aggregazioni una realtà di grande interesse sociologico e culturale.

Negli anni più recenti il dibattito sulle comunità virtuali è

<sup>47</sup> FRANCO CARLINI, *cit.*

<sup>48</sup> *Ibidem.*

<sup>49</sup> Al riguardo si veda in particolare ANTHONY P. COHEN, *cit.*; *Cybersociety 2.0: revisiting computer-mediated communication and community*, cit.

<sup>50</sup> PIERRE LÉVY, *La comunicazione in rete? Universale e un po' marxista*, Milano, 20 novembre 1997, <<http://www.repubblica.it/online/internet/mediamente/pierrelevy/pierrelevy.html>>. Dello stesso autore si vedano *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996; *Il virtuale*, Milano, Raffaello Cortina, 1997; *Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Milano, Feltrinelli, 1999.

<sup>51</sup> A parere di molti autori, i legami che si instaurano fra i partecipanti alle diverse comunità virtuali sono di tipo "debole", se è vero che i legami forti costituiscono il risultato di interazioni maggiormente strutturate, in cui prevalgono l'intimità, la spontaneità e la frequenza dei contatti. Non è un caso, commenta al riguardo Manuel Castells, se la rete appaia "particolarmente adatta allo sviluppo di legami deboli multipli. I legami deboli sono molto utili per fornire informazione e opportunità a basso costo. Il vantaggio della rete è che permette la costruzione di legami deboli con estranei, secondo uno schema d'interazione egualitario in cui le caratteristiche sociali hanno meno peso nel frenare, o addirittura bloccare la comunicazione. Infatti, i legami deboli online e offline facilitano il collegamento di persone con caratteristiche sociali differenti, determinando così l'espansione dei legami sociali in una società che sembra in procinto di rapida individualizzazione e di disimpegno civico" (MANUEL CASTELLS, *La nascita della società in rete*, cit., p. 414). Su questo argomento si rinvia allo studio ormai classico di MARK GRANOVETTER, *La forza dei legami deboli*, in *La forza dei legami deboli e altri saggi*, introduzione e cura di Massimo Folli, Napoli, Liguori, 1998, p. 115-146.

proseguito in maniera assai intensa, non solo mettendo in luce gli elementi positivi legati ai nuovi modelli d'interazione e di coesione sociale,<sup>52</sup> ma facendo anche emergere gli aspetti negativi e per certi versi patologici che essi a volte producono.<sup>53</sup> E fra coloro che hanno sottolineato i vantaggi di queste modalità associative, uno dei nomi più illustri è senz'altro quello di Al Gore che, nella sua veste di vicepresidente degli Stati Uniti, ha riconosciuto gli effetti benefici che queste comunità possono avere sull'istruzione, sulla cultura e sulla democrazia in senso lato, evidenziando la loro capacità di creare un nuovo genere di partecipazione, d'intrattenimento e di contatto sociale.<sup>54</sup> Una visione del tutto opposta viene invece da quanti ritengono che queste idee siano fortemente condizionate dalla retorica politica, e che non siano molti gli spazi di espressione delle istanze di socialità che vengono dai cittadini, dal momento che le reti e i loro meccanismi di comunicazione non fanno altro che offrire nuove opportunità di sorveglianza e di controllo sociale: un pensiero espresso con chiarezza da Theodore Roszack, per il quale "la tecnologia dell'informazione ha l'ovvia capacità di concentrare potere politico e di creare nuove forme di offuscamento e di dominio sociale".<sup>55</sup> Ma al di là dei contrasti che come sempre si manifestano tra apocalittici e integrati, ciò che più interessa è definire il rapporto in cui si vengono a trovare le nuove comunità virtuali rispetto alle tradizionali comunità fisiche e territoriali: in altri termini, comprendere se fra le due realtà esistono delle relazioni e, in caso affermativo, se tali relazioni possano costituire la base per una diversa maniera di concepire l'istituzione documentaria territoriale per eccellenza, e cioè la biblioteca pubblica.

L'analisi precedente ha dimostrato come le due idee di comunità risultino sostanzialmente divergenti: le comunità fisiche infatti presentano un grado di organicità assai più alto rispetto a quelle virtuali, sia perché condividono una precisa serie di interessi in spazi territoriali ben definiti, sia perché manifestano una maggiore stabilità e una durata potenzialmente illimitata; per contro le comunità telematiche non solo mostrano un livello di "intenzionalità" decisamente più elevato (se ne diventa membri per un atto volonta-

rio, che comporta una libera scelta), ma sono caratterizzate da una natura fluida e mutevole, che condiziona la loro esistenza rendendole temporalmente limitate e persino effimere, in quanto gli interessi su cui si fondano sono suscettibili di repentini cambiamenti o di cessazioni improvvise. Sulla base di tale dicotomia non vi sarebbe dunque alcuna possibilità di accostamento fra le due forme di aggregazione; ciò nonostante, molti osservatori hanno individuato una serie abbastanza precisa di analogie: Fisher, Bristor e Gainer, ad esempio, hanno sottolineato come entrambe queste forme siano legate da una quantità di relazioni sociali e da un senso di appartenenza che per le comunità fisiche hanno origine dalla comunicazione frontale e dallo spazio in comune, mentre per quelle virtuali dalla condivisione di un profondo senso di identità.<sup>56</sup> Anthony Cohen d'altra parte, pur riaffermando la nozione di comunità intesa come luogo e struttura fisica, ha suggerito l'idea di una "costruzione simbolica" di tale nozione; a parere dell'autore infatti "i simboli di comunità sono costruzioni mentali: essi forniscono alle persone i mezzi per creare un significato, e nel far ciò, consentono di esprimere i significati particolari che per essi assume la comunità".<sup>57</sup> Tale idea è stata sviluppata da Wesley Shumar e Ann Renninger, per i quali sia le comunità tradizionali sia quelle virtuali condividono interessanti elementi simbolici: in primo luogo perché i componenti di entrambe le categorie creano una serie di costruzioni mentali che interagiscono con quelle degli altri membri del gruppo, dando vita a situazioni fortemente partecipative e dinamiche. In secondo luogo perché, in ambedue i casi, si manifesta un'analogia idea dei confini: difatti, come nel mondo reale i confini di un territorio sono percepiti in maniera diversa da chi è all'interno e da chi è all'esterno del territorio stesso, così i confini "virtuali" di una comunità telematica consentono ai suoi componenti non solo di riconoscersi in essa ma di essere riconosciuti dall'esterno, e quindi di identificare con precisione le forme di socialità tipiche di quel gruppo.<sup>58</sup> Più concretamente Franco Carlini sottolinea l'importanza di quella "base fisica comune" che è propria di molte comunità virtuali: difatti, sostiene l'autore,

<sup>52</sup> Il potenziale insito in queste forme di aggregazione è stato presto riconosciuto da scienziati sociali come Brenda Dervin, la quale ha rilevato come esse costituiscano una forza in grado di far emergere "tutti i generi di democrazie spontanee e creative che attraversano le vecchie concezioni di confine e di forma", favorendo "un uso innovativo delle nuove tecnologie della comunicazione in grado di sostenere questi nuovi generi" (BRENDA DERVIN, *Information <—> democracy: an examination of underlying assumptions*, "Journal of American Society for Information Science", 45 (1994), 6, p. 383).

<sup>53</sup> Fra i quali un'importanza particolare assumono le modificazioni dell'identità interiore indotte da alcune di queste forme associative (tipicamente i giochi di ruolo) e sulle quali Turkle ha scritto pagine illuminanti; in particolare si rinvia a SHERRY TURKLE, *La vita sullo schermo*, cit., e al nostro *L'io nella rete*, cit.

<sup>54</sup> AL GORE, *Remarks prepared for delivery by Vice-President Al Gore to the International Telecommunication Union (Buenos Aires, March 21, 1994)*, Department of State, Washington DC, 1994.

<sup>55</sup> THEODORE ROSZACK, *The cult of information. The folklore of computers and the true art of thinking*, New York, Pantheon, 1986, p. XII.

<sup>56</sup> SUSAN E. FISHER – JULIA BRISTOR – BRENDA GAINER, *Creating and escaping community? An explanatory study of Internet consumer "behaviors"*, in *Advances in consumer research*, edited by Kim P. Corfman and Gerald J. Lynch, Provo, Association of Consumer Research, 1996, p. 168-182.

<sup>57</sup> ANTHONY P. COHEN, cit., p. 19.

<sup>58</sup> WESLEY SHUMAR – K. ANN RENNINGER, *On conceptualizing community*, in *Building virtual communities. Learning and change in cyberspace*, cit., p. 1-17

guardando più da vicino la storia di questi anni si scoprirà che molte delle esperienze migliori hanno tratto grande giovamento dal fatto di essere localizzate nello spazio. Un territorio, anche se in astratto non necessario, evidentemente comporta alcuni vantaggi come una cultura comune e concrete possibilità di incontrarsi dal vivo. Dunque, per quanto globale e immateriale sia la rete, alla fine funzionano bene soprattutto le comunità locali dotate di una base fisica. Sembra un paradosso ma è invece una cosa molto ragionevole.<sup>59</sup>

Ma è da Barry Wellman che viene forse l'analisi più illuminante: sulla scorta di una serie di indagini condotte fra il 1996 e il 1999,<sup>60</sup> lo studioso può infatti dimostrare come le caratteristiche delle comunità virtuali non siano in contrapposizione con quelle delle tradizionali comunità fisiche, per quanto possano assumere connotazioni diverse, con regole e dinamiche tutte proprie.<sup>61</sup> Queste opinioni sono state sviluppate in un importante contributo scritto da Wellman insieme con Milena Gulia,<sup>62</sup> nel quale gli autori mettono a fuoco il problema attraverso una serie di domande sui rapporti che possono determinarsi fra i due tipi di comunità, in particolare chiedendosi se le relazioni che si manifestano attraverso gli scambi online siano qualcosa di specifico e di compiuto in sé, o se invece sono solo "di supporto" per altri tipi di attività; in che maniera le interazioni che si creano sulla rete – di norma deboli e a scarsa intimità – possano essere vantaggiose per i partecipanti, e se possano istituirsi relazioni più forti e intime; se i meccanismi che s'instaurano nelle comunità telematiche possano trasferirsi nella vita reale; e infine – la domanda delle domande – se le comunità online siano davvero delle comunità.

La conclusione cui pervengono gli studiosi è che le caratteristiche tipiche delle comunità virtuali soddisfano a pieno ai requisiti "generali" di un'idea di comunità, se è vero che questi gruppi non appaiono affatto come dei surrogati di forme più canoniche di aggregazione, ma presentano

una serie di elementi che definiscono in modo originale l'organizzazione sociale che vanno a costruire. La realtà, scrivono gli autori, è che

operando sulla rete, le comunità virtuali sono globalizzate. Esse sono, allo stesso tempo, più globali e più locali, man mano che intersecano la connettività planetaria e gli aspetti domestici. La connettività globale de-enfatizza l'importanza della località per la comunità; le relazioni online possono essere più stimolanti del vicinato suburbano. Allo stesso modo, gli individui hanno di solito la loro base nella propria casa, l'ambiente più locale che si possa immaginare, quando si connettono con le comunità virtuali; le loro vite diventano persino più incentrate sulla casa se praticano il telelavoro.<sup>63</sup>

### 3. Dal virtuale al digitale

È dunque in questa inedita dimensione "glocale"<sup>64</sup> che può ricomporsi la frattura originata dall'avvento di comunità tanto diverse da quelle convenzionali, se è vero che in una realtà così vasta e onnicomprensiva com'è quella della rete si possono ritrovare caratteristiche che sono proprie degli ambiti fisici e territoriali: ciò che circola in questi canali, ciò che è scambiato in queste transazioni, ciò che fa vivere questi gruppi, è insomma costituito da un insieme di elementi che non solo rappresentano una profonda continuità fra mondo reale e mondo virtuale, ma rafforzano la presenza e l'opera tanto delle comunità fisiche quanto di quelle telematiche.

In questo senso ci può apparire anche meno drammatico il *gap* che separa il tradizionale ruolo della biblioteca pubblica dalle evenienze di una realtà frammentata e complessa, nella quale l'avvento delle nuove tecnologie ha provocato mutamenti di portata davvero straordinaria.<sup>65</sup> In tale contesto, è dunque evidente che le biblioteche pubbliche abbiano individuato una serie di possibilità volte a

<sup>59</sup> FRANCO CARLINI, *cit.*

<sup>60</sup> Fra cui segnaliamo almeno: BARRY WELLMAN, *Are personal community local? A Dumpatarian reconsideration*, "Social Networks", 18 (1996), p. 347-354; BARRY WELLMAN – JANET SALAFF – DIMITRINA DIMITROVA – LAURA GARTON – MILENA GULIA – CAROLINE HAITHORNTHWAITE, *Computer networks as social networks*, "Annual Review of Sociology", 22 (1996), p. 211-238; *The network community*, in *Networks in the global village. Life in contemporary communities*, edited by Barry Wellman, Boulder, Westview Press, 1998. Si veda inoltre *The Internet in everyday life*, edited by Barry Wellman and Caroline Haythornthwaite, Malden, Blackwell, 2002.

<sup>61</sup> Proprio per mettere fine alla dicotomia fra comunità fisiche e virtuali, Wellman e Gulia dimostrano come, nelle società avanzate, siano emerse quelle che gli autori definiscono "comunità personali", ossia "reti sociali" di individui con legami interpersonali informali, che possono andare da una mezza dozzina di "intimi" a centinaia di persone unite da legami più "deboli"; sia le tradizionali comunità di gruppo sia le comunità personali funzionano tanto online quanto offline (BARRY WELLMAN – MILENA GULIA, *cit.*).

<sup>62</sup> *Ibidem.*

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 187.

<sup>64</sup> Scrive Paolo Fabbri che questo termine "è il prodotto della compressione di due parole (una volta le chiamavamo elegantemente parole valigia): la prima è globale, la seconda è locale. Con una figura retorica, dunque, il termine *glocal* imita politicamente due dei grandi problemi del nostro tempo: da una parte i fenomeni di approfondimento e radicamento locale che tutti noi osserviamo, dall'altra la ben nota globalizzazione, soprattutto – ma non solo – economica" (PAOLO FABBRI, *Glociale! L'hamburger, Lyotard e il lardo di Colonnata*, <[http://www.rai.it/RAInet/cultura/Rpub/raiRCuPubArticolo2/0,7745,id\\_obj=1108^sezione=^stato=,00.html](http://www.rai.it/RAInet/cultura/Rpub/raiRCuPubArticolo2/0,7745,id_obj=1108^sezione=^stato=,00.html)>).

<sup>65</sup> Per una lucida analisi dei fenomeni sociali fin qui analizzati si rinvia a KEVIN ROBINS – FRANK WEBSTER, *Tecnocultura. Dalla società dell'informazione alla vita virtuale*, prefazione e cura di Luciano Russi, saggio conclusivo di Laura Iannelli, Milano, Guerini Studio, 2003.

soddisfare le rinnovate esigenze dell'utenza, estendendo la propria *mission* – che si è sempre caratterizzata per una valenza, chiamiamola così, socio-biblioteconomica – fino a includere una gamma di funzioni decisamente innovative e avanzate.<sup>66</sup> Difatti, è proprio per dare a tutti la possibilità di accedere ai nuovi generi di conoscenza originati dalla rivoluzione digitale che esse hanno sviluppato un inedito ruolo di alfabetizzazione informatica, venendosi a configurare come una “rete di protezione”<sup>67</sup> per quelle fasce di *information have-nots* (persone anziane, minoranze linguistiche, detenuti, disabili...) che non sono in grado di utilizzare in modo completo e soddisfacente le opportunità offerte dalle tecnologie elettroniche;<sup>68</sup> e di fianco a questa funzione, le biblioteche pubbliche si sono proposte di offrire un accesso quanto mai ampio a tutte quelle risorse in grado di semplificare la vita dei cittadini, aiutandoli a risolvere – grazie appunto alle capacità di Internet – i numerosi problemi che si possono incontrare nella realtà quotidiana.

Si tratta, a parere di molti osservatori, della versione aggiornata e di rete di quella concezione che va sotto il nome di *community librarianship* e che, a cavallo degli anni Settanta e Ottanta, ha profondamente influenzato l'attività delle biblioteche pubbliche in particolare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Obiettivo della *community librarianship* è infatti quello di individuare i reali bisogni della comunità di cui la biblioteca è espressione, e mettere quindi le risorse della biblioteca a disposizione dei cittadini attraverso un'efficace “informazione di comunità”, cioè attraverso la fornitura di tutte quelle notizie che pos-

sono risultare utili alla collettività, dalle offerte di lavoro all'individuazione di servizi scolastici, dall'assistenza alle persone anziane alla soluzione di controversie con soggetti pubblici o privati.<sup>69</sup> Insomma, scrive Karen Pettigrew, per informazione di comunità s'intende

qualsiasi informazione in grado di aiutare i cittadini a risolvere i problemi quotidiani, e che consenta loro una piena partecipazione come membri della propria comunità democratica. Essa include informazioni che attengono alla disponibilità di servizi umani, come i servizi sanitari, l'assistenza finanziaria, l'ospitalità, i trasporti, l'istruzione e i servizi per i ragazzi; allo stesso modo, comprende informazioni su programmi di intrattenimento, su circoli sociali, su eventi di comunità, e informazioni sui diversi livelli di amministrazione.<sup>70</sup>

Questa maniera di concepire il ruolo delle biblioteche pubbliche ha ottenuto un successo quanto mai vasto,<sup>71</sup> dando origine a un vero e proprio movimento teso a fare della biblioteca il centro effettivo della comunità, allo scopo di consolidarne la fisionomia e accrescerne le potenzialità all'interno di un determinato territorio. Per far ciò, le biblioteche hanno individuato una serie di funzioni volte a mettere gli utenti in contatto con le più appropriate “risorse di comunità”,<sup>72</sup> non solo svolgendo un efficace ruolo di intermediazione in “trattative” con altre agenzie locali, ma predisponendo speciali servizi di *information and referral*,<sup>73</sup> finalizzati a indirizzare i cittadini a una quantità di fonti

<sup>66</sup> Questa tendenza è stata messa in luce da una serie di inchieste che hanno dimostrato come l'avvento delle tecnologie digitali abbia accresciuto la frequentazione “fisica” delle biblioteche, determinando un notevole aumento del numero delle richieste di libri, un incremento del browsing a scaffale e dell'uso di materiali di reference in formato cartaceo. Al riguardo si rinvia a *Buildings, books, and bytes. Libraries and communities in the digital age*, Washington, Benton Foundation, 1996, <<http://www.benton.org/publibrary/kellogg/buildings.html>>; *Losing ground bit by bit. Low-income communities in the information age*, Washington, Benton Foundation, 1998, <<http://www.benton.org/publibrary/losing-ground/home.html>>.

<sup>67</sup> *Buildings, books, and bytes*, cit.

<sup>68</sup> Del “diritto alla connettività come nuovo diritto di cittadinanza”, il quale altro non appare che “uno sviluppo di quella funzione sociale che da sempre è la ragione d'essere delle biblioteche”, parla Gabriele Gatti nel suo *Macchine celibi? Accumulo o distribuzione dell'informazione fra tecnologie e professionalità*, “Biblioteche oggi”, 15 (1997), 6, p. 6-21, <<http://www.burioni.it/forum/bo97-gatti.htm>>.

<sup>69</sup> In particolare cfr. CHARLES MCCLURE – JOE RYAN – WILLIAM E. MOEN, *The role of public libraries and the use of Internet/NREN information services*, “Library and Information Science Research”, 15 (1993), p. 7-34; ANN P. BISHOP – TONYA J. TIDLINE – SUSAN SHOEMAKER – PAMELA SALELA, *Public libraries and networked information services in low-income communities*, “Library and Information Science Research”, 21 (1999), 3, p. 361-390.

<sup>70</sup> KAREN E. PETTIGREW, *Nurses' perceptions of their needs for community information: results of an exploratory study in southwestern Ontario*, “Journal of Education for Library and Information Science”, 37 (1996), p. 351.

<sup>71</sup> Per la realtà inglese si veda in particolare ALISTAIR BLACK – DAVE MUDDIMAN, *Understanding community librarianship. The public library in post-modern Britain*, Aldershot, Avebury, 1997.

<sup>72</sup> Al riguardo assai interessante appare quella che viene definita analisi di comunità, il cui obiettivo, scrive Anna Galluzzi, “consiste nel valutare i bisogni di una comunità e confrontarli con i servizi offerti da una struttura erogante al fine di identificarne i gap, di fornire supporto al processo decisionale e di suggerire indicazioni per soddisfare i bisogni degli utenti/clienti. Nel caso specifico delle biblioteche, il processo si focalizza sui bisogni informativi dell'utenza potenziale” (ANNA GALLUZZI, *Analisi di comunità: uno strumento per la pianificazione dei servizi*, “Bollettino AIB”, 41 (2001), 2, p. 176).

<sup>73</sup> Numerose sono le definizioni che la letteratura professionale offre di questo concetto; fra tutte, particolarmente indicativa è quella proposta da Hardy Franklin, direttore della Washington D.C. Public Library, per il quale il servizio di “*community information and referral*” consiste nel fornire alla comunità e ai singoli utenti della biblioteca, ad ogni livello socioeconomico e culturale, tutte le informazioni e i riferimenti più pertinenti a quelle fonti in grado di dare risposte tali da soddisfare le esigenze di servizio e di assistenza. Queste fonti possono essere relative a organizzazioni o istituzioni amministrative, di comunità o di volontariato, o possono esse-

pubbliche e private, di programmi sociali e d'intrattenimento, di agevolazioni e ausili di ogni tipo; tale attività ha dato vita dapprima all'allestimento di archivi cartacei, e poi di veri e propri database contenenti informazioni sul territorio, sui suoi abitanti e sulle loro diverse necessità.<sup>74</sup> Se questo è il quadro, è quindi naturale che la nozione di comunità sia stata intesa dalle biblioteche nel senso più ampio, venendo a includere anche quelle fasce di utenza che apparentemente le sono estranee: a parere di Allan Bunch, infatti, il concetto di informazione di comunità

comprende due aspetti chiave: il primo è relativo alla natura dell'informazione fornita, che è informazione nella comunità, per aiutare le persone a risolvere i problemi quotidiani o a migliorare la qualità della propria vita; il secondo è relativo alla natura dell'utenza servita, soprattutto di coloro che appartengono ai gruppi socioeconomici più bassi o che sono svantaggiati da una disabilità, allo scopo di ottenere informazioni in grado di influenzare le loro vite, di essere capaci di comprenderle e, grazie a esse, di agire.<sup>75</sup>

L'informazione di comunità rappresenta dunque lo strumento attraverso il quale si realizzano gli obiettivi della *community librarianship*, funzionali all'espressione di quei

principi di democrazia che sono nativamente connessi all'idea di biblioteca pubblica:<sup>76</sup> difatti, notano Alistair Black e Dave Muddiman, non è un caso se l'emergere della *community librarianship* abbia costituito un momento assai importante per le biblioteche, non soltanto perché ha contribuito a rendere meno formale e burocratico l'ambiente bibliotecario, ma anche perché, "per la prima volta, si è manifestata una visione del tutto alternativa delle biblioteche pubbliche in quanto parte di un *welfare state* attivo e interventista, che ha utilizzato il concetto di 'comunità' come una metafora per l'inclusione sociale".<sup>77</sup>

Tale visione ha goduto di un largo consenso per tutti gli anni Ottanta, e ha trovato nuova linfa nel decennio successivo, quando la diffusione delle tecnologie digitali ha dato vita a forme inedite di aggregazione, favorendo un'estensione dell'idea stessa di comunità, e agevolando di conseguenza l'attività informativa delle biblioteche pubbliche. Negli anni Novanta, infatti, si assiste alla nascita di nuove strutture che non sono fondate più o soltanto sull'adesione individuale o sulla condivisione di specifici interessi ma che, affondando le proprie radici in una precisa "base fisica comune", vengono a esplicare una rilevante funzione sociale a vantaggio dell'intera collettività; queste organizzazioni – cui è stato dato il nome di *community networks*,<sup>78</sup> ma che sono anche chiamate *free-nets*, reti ad accesso pubblico o più comunemente reti civiche<sup>79</sup>

re ottenute da un singolo individuo. La biblioteca pubblica può offrire tale accesso attraverso la sua rete di agenzie collocate in maniera strategica. Il servizio di *information and referral* della biblioteca pubblica fornisce informazioni, non consigli; il ruolo di *referral* consiste nell'assistere l'utente a ottenere la fonte o le fonti che sono qualificate a dare consigli" (citazione desunta da CLARA STANTON JONES, *The public library as the comprehensive community information center*, in *Public librarianship: a reader*, edited by Jane Robbins-Carter, Littleton, Libraries Unlimited, 1982, p. 130). Sul tema si veda inoltre THOMAS CHILDERS, *Information and referral: public libraries*, NORWOOD, Ablex, 1984; SHARON L. BAKER – ELLEN D. RUEY, *Information and referral services. Attitudes and barriers: a survey of North Carolina public libraries*, "Reference Quarterly", 28 (1988), 3, p. 243-252.

<sup>74</sup> JOAN C. DURRANCE, *Community information services. An innovation at the beginning of its second decade*, "Advances in Librarianship", 13 (1984), p. 99-128; JOAN C. DURRANCE – KAREN G. SCHNEIDER, *Public library community information activities. Precursors of community networking partnerships*, Ann Arbor, School of Information, University of Michigan, 1996, <<http://www.si.umich.edu/Community/taospaper.html>>.

<sup>75</sup> ALLAN BUNCH, *Community information services: their origin, scope and development*, London, Bingley, 1982, p. 4.

<sup>76</sup> Fra i contributi più rilevanti a sostegno di questi punti di vista, vi è senz'altro quello di Pat Coleman, autrice di numerosi saggi e instancabile promotrice dell'idea di *community librarianship*. In particolare, sostiene Coleman, i diversi servizi che le istituzioni sono chiamate a fornire devono essere volti a un miglioramento di quelle situazioni in cui tali servizi sono finora risultati meno incisivi: se ciò dovesse accadere, si potrebbe andare incontro a un avanzamento sociale che potrà essere tanto maggiore quanto più sarà efficiente la collaborazione tra le diverse istituzioni locali; è per questo che il successo di un servizio bibliotecario dipende dal sostegno e dal coinvolgimento volontario della comunità e dalla sua capacità di interagire con altri gruppi o comunità presenti sul territorio. Si veda in particolare PAT COLEMAN, *Community information policy and provision*, "Aslib Proceedings", 38 (1986), 9, p. 305-316; ID., *Widening the vision: improving access to information*, "Assistant Librarian", 89 (1996), 1, p. 9-11.

<sup>77</sup> ALISTAIR BLACK – DAVE MUDDIMAN, *cit.*, p. 54.

<sup>78</sup> Alcuni osservatori si domandano, ad esempio, fino a che punto queste reti di comunità possano rafforzare quei legami sociali che appaiono "indeboliti" nel momento in cui si manifesta un venir meno delle interazioni di tipo biologico e familiare; fino a che punto gli individui possono aiutare a risolvere i problemi della comunità; qual è la loro capacità di mantenere risorse informative di comunità valide e accurate; fino a che punto si ritrovano interfacce e meccanismi di *information retrieval* semplici e amichevoli; e infine fino a che livello queste reti sono sostenibili in quanto organizzazioni. Su questi aspetti si veda in particolare ANN P. BISHOP, *Community networking questions*, 450CI, 1997; REIJO SAVOLAINEN, *Seeking and using information from the Internet: the context of non-work use*, in *Information seeking in context II: an international conference on information needs, seeking and use in different contexts*, edited by Tom Wilson, London, Taylor Graham, 1998.

<sup>79</sup> Per "rete civica" si legge su uno dei siti più importanti sul tema "si intende un sistema informativo telematico, riferito ad un'area geograficamente delimitata (comune, area metropolitana, provincia, comunità montana ecc.), al quale possano partecipare in modo attivo, ossia come produttori di informazioni oltre che fruitori, tutti i soggetti presenti nell'area stessa: enti locali e altre istituzioni, sindacati, associazioni, imprese, cittadini" (Osservatorio reti civiche, <<http://www.citinv.it/ossreti/civiche/docs/index.htm>>).

– hanno l'obiettivo di fornire un accesso equo e immediato a Internet, consentendo ai cittadini non solo di ottenere informazioni su servizi e risorse, ma di approfondire i temi di proprio interesse attraverso forum e liste di discussione.<sup>80</sup>

Siamo di fronte, scrivono al riguardo Leombroni e Poggiali, a strutture che “condividono la compresenza di tre elementi: il radicamento nella comunità locale, l'informazione ‘comunitaria’, un mezzo di comunicazione elettronico”; esse dunque “non possono essere considerate semplici servizi pubblici o semplici progetti tecnologici”, in quanto esprimono nella maniera più ampia “i valori, la cultura e l'intelligenza” della comunità.<sup>81</sup> E non v'è dubbio che tali organismi risultino allo stesso tempo locali e globali, partecipando della natura tanto delle comunità fisiche quanto di quelle telematiche, e rappresentando la manifestazione più esplicita di quella continuità fra mondo reale e mondo virtuale che è propria della società in rete.

È dunque evidente che l'avvento delle *community networks* ha avuto effetti assai significativi sulla realtà delle biblioteche, se è vero che – grazie a migliori infrastrutture tecnologiche e più solide garanzie istituzionali – viene a rafforzarsi quel ruolo di informazione per la comunità che esse hanno esercitato con tanto successo negli anni precedenti. Joan Durrance e Karen Pettigrew, in una numerosa serie di contributi,<sup>82</sup> hanno esaminato i diversi modi in cui si manifesta l'attività dalle biblioteche pubbliche nel nuovo ambiente delle *community networks*, mettendo in luce come le iniziative fiorite in questo periodo non abbiano fatto altro che confermare la leadership da esse acquisita nell'ambito dell'informazione di comunità, specie per ciò che attiene ai rapporti con amministrazioni locali, organizzazioni commerciali e non, agenzie e servizi sociali, scuole, università e altre istituzioni educative.

Ma questa attività, proseguono le autrici, si esplica anche attraverso la costruzione di pagine web, che diventano la principale fonte d'informazione per la comunità e per il mondo intero, contribuendo così a estendere l'audience delle biblioteche su scala davvero planetaria. E da un pun-

to di vista biblioteconomico, è interessante osservare come queste funzioni si esprimano attraverso un adattamento all'informazione di comunità di ciò che viene chiamato *digital reference*: difatti un numero crescente di biblioteche utilizza le capacità di Internet per accrescere le tradizionali funzioni di *information and referral*, dando vita a servizi del tipo Ask a librarian, e trasformando i bibliotecari in un nuovo genere di *knowledge navigators*, alla ricerca di tutte quelle notizie di rete che possono essere utili alla collettività; queste funzioni vengono poi ad assumere forma interattiva grazie all'impiego di strumenti quali la posta elettronica o le chat line, che consentono di velocizzare le transazioni informative e semplificare la loro ricezione da parte degli utenti.

È utile peraltro riconoscere il genere di notizie che le biblioteche forniscono alla propria comunità: al riguardo, le indagini di Durrance e Pettigrew hanno dimostrato come le informazioni diffuse con più frequenza siano quelle relative alle amministrazioni e ai servizi locali, cui fanno seguito le segnalazioni su attività ed eventi culturali, imprese e istituzioni presenti sul territorio, agenzie e servizi commerciali; in tutti i casi, le possibilità di Internet vengono utilizzate in maniera estensiva, allo scopo di accrescere la capacità informativa delle biblioteche e rendere più immediata la trasmissione di queste notizie. In numerose circostanze, inoltre, si assiste a una stretta interazione fra i cittadini e la propria biblioteca, anche in riferimento a vicende contingenti o a necessità personali: molti individui, infatti, fanno ricorso alle banche dati e agli altri sistemi online predisposti dalle biblioteche per trovare o offrire un'occupazione, per rintracciare persone scomparse, per fornire indicazioni sulla disponibilità di alloggi per pazienti post-ospedalizzati o per dare assistenza a vittime di disastri naturali.<sup>83</sup>

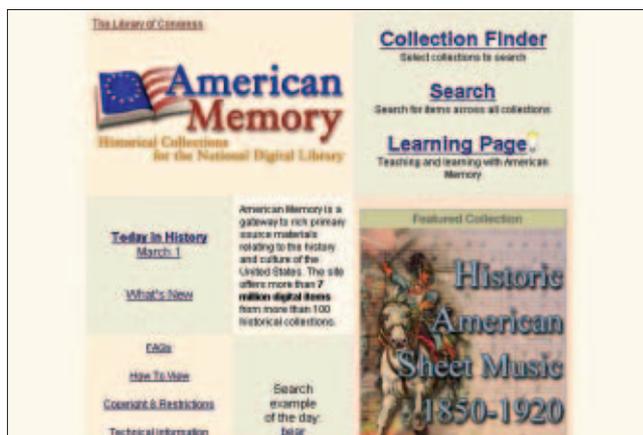
Ed è indubbio che questa forma di *networked community information* costituisca non solo un arricchimento delle capacità operative e “strumentali” dei cittadini, ma anche di quelle più latamente culturali e conoscitive: difatti è proprio grazie all'attività di stimolo e di promozione esercitata dalle biblioteche pubbliche che gli abitanti di un determinato territorio possono ottenere un accesso equo e sen-

<sup>80</sup> Si veda fra l'altro STEVE CISLER, *Community networks: past and present thoughts*, in *Ties that bind: building community networks*, edited by Steve Cisler, Cupertino, Apple Library, 1994, p. 29-37; *Cyberdemocracy: technology, cities and civic networks*, edited by Roza Tsagarousianou, Damian Tambini and Cathy Bryan, London, Routledge, 1998.

<sup>81</sup> CLAUDIO LEOMBRONI – IGINO POGGIALI, *Biblioteche e reti civiche: un'alleanza per la libertà*, “Bollettino AIB”, 36 (1996), 3, p. 296. In particolare, scrivono gli autori in riferimento alla situazione del nostro paese, “sebbene le reti civiche italiane siano qualitativamente eterogenee e non a tutte sia in realtà applicabile il concetto di *community networks*, le finalità che ne hanno promosso la realizzazione sono sostanzialmente omogenee” in quanto “mirano allo sviluppo di un nuovo modello di accesso all'informazione e alla conoscenza a disposizione del cittadino, stimolando a un tempo la crescita della cultura telematica e l'apprendimento di tecnologie che caratterizzeranno vieppiù il nostro modo di vivere e di lavorare nei prossimi anni” (*ibidem*, p. 293).

<sup>82</sup> Oltre ai testi già citati si rinvia a JOAN C. DURRANCE – KAREN E. PETTIGREW, *Community information: the technological touch*, “Library Journal”, 125 (2000), 2, p. 44-46; ID., *Community building using the “Net”: perceptions of Internet users, information providers and organizers*, in *The state of the interdiscipline*, First Annual Conference of the Association of Internet Researchers, 14-17 September 2000, Lawrence University of Kansas, 2000; ID., *Toward context-centered methods for evaluating public library networked community information initiatives*, “First Monday”, 6 (2001), 4, <[http://www.firstmonday.org/issues/issue6\\_4/durrance/index.html](http://www.firstmonday.org/issues/issue6_4/durrance/index.html)>; ID., *Online community information. Creating a nexus at your library*, Chicago, American Library Association, 2002.

<sup>83</sup> Cfr. in particolare ID., *Toward context-centered methods for evaluating public library networked community information initiatives*, cit.



za vincoli alle risorse di Internet, utilizzandone nel modo più vantaggioso le potenzialità per accrescere le proprie abilità e competenze.<sup>84</sup> Tale situazione è stata analizzata con chiarezza da Durrance e Pettigrew, che hanno rilevato come le *community networks* stiano trasformando “le comunità fisiche in vere e proprie comunità informative”: difatti, affermano le autrici,

Internet ha facilitato la creazione di comunità informative, un concetto emergente che descrive realtà diverse unite da un interesse comune, e volte a costruire e migliorare l'accesso a un insieme dinamico, collegato e vario di risorse informative. I fondamenti comuni e la condivisione dei principi compensano le singolarità delle diverse comunità informative: queste ultime, ad esempio, possono essere dinamiche e distribuite (in termini tecnologici), e coinvolgere la collaborazione di una quantità di organizzazioni in grado di condividere responsabilità e risorse. D'altra parte le comunità informative si formano intorno all'esigenza, propria degli individui, di ottenere e usare le informazioni. Poiché queste comunità sfruttano nel modo più efficace la capacità propria di Internet di condividere le informazioni, esse tendono a includere diversi fornitori di informazioni, a usare approcci collaborativi, a comunicare al di là di barriere geografiche e di altro tipo, e adottare approcci di tipo imprenditoriale.<sup>85</sup>

Questo passaggio dall'informazione di comunità alle comunità informative non solo è una conferma degli straordinari sviluppi gnoseologici determinati dalle *community networks*, ma costituisce un'ulteriore riprova della validità di quella prospettiva “glocale” che è tipica della società in rete: una prospettiva, come si è visto, che condiziona a fondo l'attività delle biblioteche pubbliche,<sup>86</sup> volta da un lato a facilitare l'accesso alla nuova gamma di informazioni (globali e locali a un tempo) rese disponibili dalla rete Internet, dall'altro a promuovere, sostenere e consolidare la presenza e l'azione delle singole comunità di riferimento.<sup>87</sup>

Ed è in tale contesto che le biblioteche possono dare sviluppo a uno dei fenomeni più interessanti dell'attuale panorama culturale, vale a dire la costruzione di pagine web volte a valorizzare le memorie della comunità; siamo di fronte a un compito che non solo non contraddice la specifica *mission* delle biblioteche pubbliche, ma anzi la rafforza, facendo sì che anche le situazioni più circoscritte, quelle più legate a uno spazio, a una tradizione o a un costume locale, possano trovare una loro espressione ampia e planetaria. Difatti non è un caso se la necessità di conservare e diffondere la cultura e la storia locale sia una delle funzioni tipiche della biblioteca pubblica, in quanto quest'ultima

acquista peso, importanza e valore se sa esattamente imboccare la strada delle fonti locali. Che cosa offrire di meglio e di più, infatti, della docu-

<sup>84</sup> In particolare cfr. CHARLES R. MCCLURE – JOHN CARLO BERTOT, *Public library use in Pennsylvania: identifying uses, benefits, and impacts*, Harrisburg, Pennsylvania Department of Education, Office of Commonwealth Libraries, 1998, <<http://slis-two.lis.fsu.edu/~cmclure/pasectionlinks.html>>.

<sup>85</sup> KAREN E. PETTIGREW – JOAN C. DURRANCE – KENTON T. UNRUH, *Facilitating community information seeking using the Internet: findings from three public library-community network systems*, “Journal of American Society for Information Science and Technology”, 53 (2002), 11, p. 900-901.

<sup>86</sup> Come osserva Jorge Schement, in una fase in cui si assiste a una trasformazione così profonda dell'idea di comunità, occorre essere consapevoli della progressiva riduzione di quel “senso del luogo” che è tipico di un'istituzione così radicata sul territorio come la biblioteca pubblica; difatti, prosegue l'autore, se è vero che “la reale transizione è locale”, è altresì vero che “le sue implicazioni sono globali” (JORGE REINA SCHEMENT, *Of libraries and communities*, in *Local places, global connections: libraries in the digital age*, Benton Foundation and Libraries for the Future, Washington, Communications Development, 1997, <<http://www.benton.org/publibrary/libraries/librarieslocalplaces.html>>).

<sup>87</sup> Al riguardo si rinvia alle interessanti osservazioni presenti nell'intervento di MARIA STELLA RASETTI, *Aggiungi un posto a tavola*, cit.



mentazione del luogo in cui essa si trova? I fondi, la storia, le contrade del vivere quotidiano (in una parola, la civiltà nelle sue diverse sfaccettature) interesserebbero forse di più che non i grandi eventi, che non le utopie che popolano il mondo.<sup>88</sup>

E l'esigenza di non disperdere le memorie della comunità, ma di renderle parte integrante del patrimonio collettivo degli individui, assume oggi una veste telematica, trovando nell'idea di biblioteca digitale la sua caratterizzazione più ampia e convincente.<sup>89</sup> Si tratta di una prospettiva che non è sfuggita all'analisi di Durrance e Pettigrew, che hanno osservato come la realizzazione di queste pagine rappresenti un'attività assai più complessa del semplice allestimento di database tipico degli anni Settanta e Ottanta, in quanto richiede la raccolta, l'ordinamento e la digitalizzazione di oggetti del genere più diverso, quali ad esempio album fotografici familiari, raccolte di cartoline, materiali provenienti da mostre di storia locale, biografie, stampe, carte geografiche:<sup>90</sup> in una parola, tutti quei documenti ca-

paci di evidenziare le caratteristiche proprie della comunità cui la biblioteca appartiene.<sup>91</sup>

Siamo di fronte a un fenomeno che assume dimensioni molto diversificate a seconda della portata dei progetti di digitalizzazione e costruzione di siti web: sono note infatti le proporzioni davvero straordinarie di progetti quali gli statunitensi American Memory<sup>92</sup> e Making of America<sup>93</sup> o del francese Gallica,<sup>94</sup> i quali, proprio per la loro natura, hanno una valenza squisitamente nazionale; ma di particolare rilievo appaiono anche talune iniziative regionali o macroregionali, come il Colorado Digitization Program<sup>95</sup> o il progetto My Great Scots,<sup>96</sup> volto alla digitalizzazione di risorse culturali scozzesi. Infine la realtà "locale": un aggettivo quest'ultimo che può assumere le connotazioni più diverse, se è vero che di dimensioni locali appaiono progetti relativi a grandi aree metropolitane, com'è il caso della biblioteca digitale costruita dalla New York Public Library,<sup>97</sup> o di settori di queste ultime, qual è l'accattivante Bronx on the Web,<sup>98</sup> su scala più ridotta, ma non per questo di minor interesse, si collocano anche alcune ini-

<sup>88</sup> GIANCARLO VOLPATO, *Quale ruolo per la biblioteca locale?*, "Biblioteche oggi", 8 (1990), 3, p. 321.

<sup>89</sup> Per Michael Lesk la biblioteca digitale è "una raccolta di informazioni sia digitalizzata che organizzata" (MICHAEL M. LESK, *Practical digital libraries: books, bytes and bucks*, San Francisco, Kaufmann, 1997); in termini più estesi, essa può essere vista come un'organizzazione che fornisce "le risorse, compreso il personale specializzato, per selezionare, organizzare, dare l'accesso intellettuale, interpretare, distribuire, preservare l'integrità e assicurare la persistenza nel tempo delle collezioni digitali così che queste possano essere accessibili prontamente ed economicamente per una comunità definita o per un insieme di comunità" (DIGITAL LIBRARIES FEDERATION, <<http://www.diglib.org/>>; la citazione è desunta da ALBERTO SALARELLI - ANNA MARIA TAMMARO, *La biblioteca digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2000, p. 108).

<sup>90</sup> JOAN DURRANCE - KAREN PETTIGREW, *Community information: the technological touch*, cit. Al riguardo si veda anche LAURA A. SIEGEL, *Libraries shelve their stuffy image*, "Christian Science Monitor", August 7, 1997, <<http://search.csmonitor.com/durable/1997/08/07/feat/feat.2.html>>.

<sup>91</sup> Al riguardo si rinvia all'importante contributo di FABRIZIA BENEDETTI - RINO PENSATO, *La raccolta locale in ambiente digitale*, "Bibliotime", 4 (2002), 2, <<http://www.spbo.unibo.it/bibliotime/num-iv-2/pensato.htm>>; si veda inoltre RINO PENSATO, *La raccolta locale. Principi e gestione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2000.

<sup>92</sup> THE LIBRARY OF CONGRESS, *American Memory. Historical collections from the National Digital Library*, <<http://memory.loc.gov/amheme/amhome.html>>. Vedi home page riprodotta a p. 39.

<sup>93</sup> *Making of America*, <<http://www.hti.umich.edu/m/moagrp/>>.

<sup>94</sup> *Gallica. La Bibliothèque numérique*, Bibliothèque nationale de France, <<http://gallica.bnf.fr/>>. Vedi home page riprodotta a p. 39.

<sup>95</sup> *Colorado Digitization Program*, <<http://www.cdpheritage.org/>>. Vedi home page riprodotta in questa pagina.

<sup>96</sup> *My Great Scots*, <<http://www.scran.ac.uk/freesite/greatscots/>>.

<sup>97</sup> *The Digital Library*, The New York Public Library, <<http://digital.nysl.org/>>. Vedi home page riprodotta in questa pagina.

<sup>98</sup> *The Bronx on the Web*, <<http://www.nysl.org/branch/bronx/index.cfm>>. Vedi home page riprodotta a p. 41.



ziate messe in atto nel nostro paese, e di cui un esempio particolarmente significativo è quello della pagina di memorie locali allestita dalla Biblioteca civica di Viterbate.<sup>99</sup> È dunque in questo senso che la dimensione territoriale può riappropriarsi di uno spazio che le appartiene di diritto riportando a unità le molteplici risorse di ambito storico, culturale e sociale che altrimenti rimarrebbero frammentate e disperse, e aggiungendovi un particolare valore che è da-

to proprio dalla loro visibilità e utilizzabilità universale grazie a Internet e al web. Ed è in tal modo che l'infinitamente piccolo diventa infinitamente grande, che la dimensione locale diventa planetaria e globale; e la biblioteca pubblica – che di questa dimensione è parte essenziale – ancora una volta assume un ruolo determinante nella creazione di una comunità che, come l'angelo di Benjamin, guarda al futuro con il viso rivolto verso il passato.<sup>100</sup>

<sup>99</sup> *Mirabilia Vicomercati*, <<http://www.mirabiliavicomercati.org/>>. Vedi home page riprodotta in questa pagina.

<sup>100</sup> “C'è un quadro di Klee” scrive infatti Benjamin “che si chiama Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto verso il passato” (WALTER BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, traduzione e introduzione di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1962, p. 80).